

Una nuova opera di storia della scienza

# La concezione della fisica moderna

Una acuta analisi da Laplace a Bohr del processo di ridiscussione dei concetti sui quali si era costruita l'immagine meccanicistica del mondo

«Un'intelligenza che conosce, ad un istante dato, tutte le forze da cui è animata la natura e la disposizione di tutti gli enti che la compongono... abbraccerebbe in una stessa forma i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e degli atomi più leggeri; per essa nulla sarebbe incerto ed ai suoi occhi sarebbero presenti sia il futuro che il passato». Così Laplace nel 1814 nel Saggio filosofico sulle probabilità indicava lo scopo ultimo al quale il pensiero scientifico doveva tendere; per raggiungerlo bastava solo superare la propria ignoranza, estendendo a tutto il mondo naturale i principi della dinamica che nella astronomia avevano dimostrato la loro potenza esplicativa.

Un secolo dopo, Einstein, aprendo la discussione sulla propria relazione al famoso congresso di Fisica del 1911, affermava che «si pone la questione di sapere quali siano i principi sui quali possiamo contare per la soluzione dei problemi ai quali lavoriamo».

Tra queste due opposte affermazioni c'è un secolo durante il quale le scienze fisiche hanno conosciuto un profondo processo di ridiscussione di tutti i concetti sui quali si era costruita, nei secoli successivi alla rivoluzione scientifica rinascimentale, l'immagine meccanicistica del mondo. Tale processo, che è ancora in corso, ha portato ad un nuovo modo di intendere i concetti fondamentali della fisica (spazio, tempo, oggetto, causa) e gli stessi rapporti fra scienza e realtà obiettiva.

L'incompatibilità dei nuovi concetti che si andavano mano a mano, e contraddittoriamente, delineando all'interno della scienza fisica dell'Ottocento, con il pro-

gramma riduzionistico laplaceano (così chiamato perché tendeva a ridurre tutti i fenomeni fisici alle leggi della meccanica) portò alla crisi di tale programma del materialismo meccanicistico. È noto come alcune correnti filosofiche fecero coincidere il crollo del programma laplaceano con il crollo dei principi stessi della ragione scientifica, parlando di crisi delle scienze e giungendo alla negazione della possibilità di conoscere obiettivamente il mondo esterno.

In un libro recente di Enrico Bellone, pubblicato da Feltrinelli (I modelli e la concezione del mondo nella fisica moderna da Laplace a Bohr, 1974, p. 320, L. 7.000) la questione viene affrontata di petto, grazie ad una analisi storica attenta e documentata. Per Bellone si tratta essenzialmente di rivedere l'interpretazione suddetta in quanto il superamento del «sogno laplaceano» non fu una crisi ma «una rivoluzione senza precedenti nella storia del pensiero umano».

Seguendo lo svolgersi di alcuni concetti-guida (gli atomi, i campi, i modelli, l'uso del linguaggio matematico in rapporto costante per una scelta precisa dell'autore, con la concezione del mondo dei diversi scienziati ed il loro modo di intendere il rapporto fra mondo fisico e mondo obiettivo ed il significato del termine «spiegazione scientifica», Bellone descrive il progressivo e lento «dramma delle scienze fisiche ottocentesche».

Le categorie che Bellone usa nel suo lavoro di ricostruzione del dibattito scientifico sono quelle del materialismo dialettico, cioè quelle che discendono direttamente dall'opera di Engels e poi da Lenin. Si tratta soprattutto dei concetti di riflesso, di flessibilità delle categorie, di approfondimento. Quest'ultimo in particolare è il concetto che guida l'analisi storica di Bellone. Il concetto di approfondimento, infatti, «ci rinvia a un reale irreducibile al soggetto e alle sue percezioni e, per l'altro verso, esso si manifesta concretamente nel processo di produzione della conoscenza». Ecco quindi che fare storia della scienza non è un esercizio archivistico e rievocativo ma è uno strumento gnoseologico ben preciso, in quanto «ci pone in grado di ricostruire lo sviluppo concreto della razionalità». Non una storia quindi basata sugli esperimenti cruciali o sui lampi di genio, ma sulla reale processualità dialettica della scienza, che tenga nel debito conto il ruolo delle concezioni del mondo e dell'influenza del «sociale».

La categoria di approfondimento, garantendo al tempo stesso l'obiettività e la relatività del sapere scientifico, permette di collocare nella sua corretta dimensione il dibattito sulla crisi della fisica senza cadere nel relativismo storico. Così ad esempio per il concetto di modello che appare come «lo strumento fondamentale di una ricerca che, anziché catalogare i fatti e descriverli mediante strutture fenomenologiche, intendeva spiegarli come manifestazioni di più profondi livelli del mondo reale».

## Ruolo del modello

Il superamento, da parte di Bohr, dei modelli atomici basati sulle spiegazioni domandanti nell'ottocento, e quella meccanica e quella elettromagnetica, che si erano dimostrati inadeguati a «descrivere il comportamento dei sistemi con dimensione atomica» (Bohr) non è la crisi definitiva ed ultima dei modelli, ma la sconfitta a tutti i livelli del materialismo ingenuo che ne reggeva la capacità esplicativa. Perciò «la caratteristica più pregevole di un modello consiste nella possibilità di farne un uso provvisorio, e cioè come costruito flessibile». Occorre dire che riesce agevole verificare la validità di tale impostazione non solo nella storia della scienza ma anche nella prassi scientifica di oggi dove si discute ancora con vivacità, specie in settori diversi dalla fisica, sul ruolo da assegnare ai modelli.

Il metodo seguito da Bellone in questo libro è, e cioè non il definire un qualche concetto fisico e poi

verificarlo lo sviluppo storico, ma invece confrontare le riflessioni dei diversi criteri con cui tale concetto si costruisce, inserendoli nell'orizzonte scientifico storico-ambito esse si mossero — ci sembra senz'altro valido anche se la mancanza di linee direttrici precise nella ricostruzione storica ha portato, in alcuni punti, ad una certa pesantezza del testo ed a un perdersi in alcuni dettagli, importanti ma non essenziali alla comprensione del processo storico.

Per concludere non ci resta che accennare alle critiche che possono essere fatte al lavoro di Bellone.

La prima, prevista dall'autore, è quella che nel libro «non figura la società», non perché non crediamo anche noi che sia impossibile dedurre le leggi fisiche dalle strutture economiche ma perché l'insieme dei rapporti tra le condizioni economico-sociali e la produzione del pensiero gioca un ruolo abbastanza preciso nella storia del pensiero scientifico, proprio perché «la neutralità o meno delle scienze naturali non si misura solo sull'uso che di esse si fa, ma nel modo stesso con cui la scienza viene prodotta» (pag. 60).

## Materialismo e razionalità

L'altra obiezione riguarda la non soddisfacente spiegazione del perché la battaglia per la razionalità del conoscere per via scientifica condotta principalmente da Boltzmann, fu persa. È sufficiente affermare che ciò fu dovuto alla non completa «articolazione di una concezione materialistica del mondo». Questa spiegazione, che non spiega, contraddice il metodo accurato seguito da Bellone nel dimostrare invece quanto tale concezione fosse necessaria ma non presente nella scienza dell'Ottocento e dei primi anni del novecento. Ma, comunque, rispondere a tale domanda era un compito che andava forse al di là degli scopi di questo libro e richiederà un esame più attento dei rapporti fra la scienza e la natura e la concezione del mondo, rapporti che, come afferma giustamente Bellone, «non vanno risolti su un terreno estraneo alle scienze come produttività di conoscenza obiettiva né sono comprensibili se esaminati soltanto sul terreno dell'uso sociale delle scienze stesse».

Bernardino Fantini

Una istituzione culturale dinanzi all'esigenza di profondo rinnovamento

# Realtà e fantasmi della Triennale

La stessa edizione del cinquantenario della rassegna milanese ha preferito evitare ogni analisi dei bisogni collettivi e proiettarsi in un orizzonte di invenzioni formali quasi sempre futuri - Perché è stata ignorata la lezione della rassegna contestata del '68 - Le pesanti responsabilità dc - Un documento elaborato dalle forze intellettuali democratiche definisce le condizioni di un mutamento

L'appuntamento per la sedicesima edizione della Triennale di Milano, è nell'estate del '76. Un periodo di tempo solo apparentemente lungo per una rassegna che di appuntamenti importanti, ormai, ne ha mancati fin troppi. Dalle due ultime edizioni, quella contestata del '68, e quella ritardata di ben due anni del '73, la Triennale è uscita più avviziata e svuotata che mai, palesemente incapace di giustificare se stessa, prigioniera di una crisi profonda: che ormai neppure si affanna a nascondere.

In questo senso la prova del '73 ha rappresentato una

sorta di «test» definitivo. Era l'edizione del cinquantenario, la prima dopo la bufera della contestazione sessantottesca: un'occasione eccezionale dunque, per testimoniare una seria volontà di rinnovamento, per dimostrare in quale misura, e quanto a fondo, fosse stata recepita la lezione della precedente rassegna. Si era avuta invece una Triennale in chiave sostanzialmente restauratrice: i due anni di attesa — a parte alcune difficoltà oggettive di carattere finanziario ed organizzativo — non erano il frutto di una più approfondita meditazione sullo stato di di-

sfacimento di una manifestazione culturale tanto dispendiosa quanto superata. Su questi due anni, al contrario, i responsabili della rassegna avevano fatto conto nella speranza che l'attesa facesse depositare la protesta e le critiche delle forze culturali più vive, nell'illusione che il tempo annebbiasse il ricordo della contestazione, delle cartelle di polizia, della lunga occupazione, e che la Triennale, con appena qualche ritocco al trucco, potesse ripresentarsi nelle vesti di sempre.

Si ebbe così una quindicesima Triennale fantasmagorica, spumeggiante di colori e

di estemporanee invenzioni, ma poverissima di idee: una rassegna tanto appariscente quanto fine a se stessa, dispersiva ed inutile. La mancanza di un valido filo conduttore venne giustificata con il fatto che a tutti i partecipanti si era voluta lasciare «la più ampia libertà di svolgere problemi ed argomenti» nell'ambito delle componenti istituzionali dell'Ente. Si aggiungeva — è vero — che il problema prioritario resta sempre il modo di vivere dell'uomo a tutte le età». Ma l'uomo cui i partecipanti all'ultima Triennale si rivolgevano era un'entità irreali, una

invenzione che doveva giustificare altre invenzioni: la «fantasia», esaltata spesso ai limiti del grottesco, nascondeva malamente la volontà di eludere i problemi autentici che l'uomo vero, prigioniero di città vere cresciute a misura di speculazione, poneva alla architettura, all'industria design, alle arti decorative.

Così, prescindendo da ogni analisi reale dei bisogni collettivi, la quindicesima Triennale ha inventato «lo spazio vuoto da abitare» dove uomini bizzarri ed annoiati dalle «imposizioni dell'architettura» si lanciavano in futuri fantasmi avveniristiche che avrebbero dovuto «riconciliarsi con lo spazio in cui vive». Così, nella rassegna storica del proprio cinquantenario, la Triennale non ha saputo rappresentare se stessa se non attraverso una esposizione di oggetti assunti come valori autonomi, avulsi da qualunque considerazione storica delle battaglie culturali e politiche di cui pure, dal '23 al '73, essa era stata teatro. Così il parco si è popolato di «Bagni misteriosi» di «Teatri continui» di «Eden artificiali» di pali aguzzi che, puntati verso il cielo, proponevano il quesito: «Uomo natura. Dialogo? Scontro?».

«Ciò — afferma ancora il documento — sarà possibile istituzionalizzando i necessari rapporti con gli altri centri pubblici e privati di ricerca, privilegiando tutte quelle strutture democratiche quali: decentramento, università, associazioni popolari, cooperative, sindacati, circoli culturali». Occorrerà inoltre «aprire un approfondito dibattito sulle ragioni e la responsabilità che hanno indotto la presente gestione dell'Ente e la sua presidenza a non accogliere e a non approfondire le indicazioni che pur in questo senso, anche se con minore incisività, erano emerse nelle precedenti edizioni».

## Una versione decrepita

L'unica eccezione era, in un certo senso, rappresentata dalla mostra della architettura internazionale, allestita da Aldo Rossi che, ricollegandosi alle tematiche dell'architettura razionale, presentava, oltre a una serie di progetti di grandi maestri stranieri, studi che riguardavano alcune città italiane, (Bologna, Napoli, Trieste, Roma, Cagliari) con lo scopo dichiarato di «strappare il centro storico alla speculazione, incrinare profondamente la capacità condizionante e, nel contempo, curare il riequilibrio di tutto l'assetto urbano territoriale». Il che — si aggiungeva — «significa, in ultima analisi, porre in essere un processo di rivendicazione globale imperniato sui temi fondamentali della vita dell'uomo: il diritto al lavoro equamente retribuito, il diritto alla casa come servizio, il diritto, in conclusione, a vivere». L'uomo, in questa mostra, riappare d'incanto, nella realtà dei suoi bisogni e delle sue lotte.

E tuttavia, nella sostanza, anche la mostra di Aldo Rossi subiva una profonda torsione mistificatoria. Come nel '68 ci si era illusi di risolvere emblematicamente il tema della contestazione con la riproduzione di una delle baricate, parigine, cui era affidata l'eco del maggio francese, così nella edizione del '73, i problemi della casa, dei centri storici, della vita dell'uomo vero nella città vera, venivano diluiti in un mare di immagini idilliche ed avveniristiche.

Rispetto alla precedente edizione dedicata al «grande numero» anzi, la quindicesima triennale, ha addirittura rappresentato un consapevole passo all'indietro. Con tutti i suoi limiti, la rassegna del '68 aveva pur riconosciuto «la inadeguatezza della struttura dell'Ente ai fini culturali che si propone», l'assurdo «dello strumento della mostra per comunicare con il grande pubblico» e, infine, la fragilità della cultura architettonica e artistico-applicata italiana: di fronte ai grandi problemi sociali che andavano emergendo.

La Triennale diretta da Remo Brindisi, invece, ha volutamente abbandonato anche questo accento autocritico, ed ha ripresentato se stessa in una versione tanto ostentata, quanto irrimediabilmente decrepita.

Non poteva essere diversamente, del resto. Perché mai avrebbe dovuto cambiare impostazione una Triennale che era ostinatamente rimasta identica a se stessa, chiusa all'interno di una struttura gestionale dove le forze vive della cultura e della società non avevano che uno spazio ridotto? Perché mai avrebbe dovuto cambiare una Triennale il cui scopo specifico, per la direzione politica che si era data sotto la spinta dei democristiani, restava quello della ricomposizione di un blocco intellettuale-professionale attorno alle classi dominanti? In questa situazione quella del «futuribile» rappresentava la sola dimensione praticabile.

E' quanto da tempo ha

compreso un vasto arco di forze culturali e sociali che non da oggi, e con consensi sempre più estesi, si sta battendo per una radicale trasformazione dell'Ente.

Proprio in questi giorni è stato presentato, ad opera di una «Consulta», di cui fanno parte l'Associazione per il disegno industriale, l'Ordine degli architetti, la Federazione nazionale artisti, l'ARCILUIP e la Federazione CGIL-CISL-UIL, un documento con il quale si chiede che la Triennale «qualifichi il proprio ruolo di punto di riferimento per quelle forze che operano democraticamente in campo culturale, mediante la programmazione delle iniziative». Il che significa che essa deve essere messa in grado di fornire, nei campi di sua specifica competenza, indirizzi ed indicazioni alternative a quelle attuali, funzionando come centro autonomo e permanente di ricerca.

«Ciò — afferma ancora il documento — sarà possibile istituzionalizzando i necessari rapporti con gli altri centri pubblici e privati di ricerca, privilegiando tutte quelle strutture democratiche quali: decentramento, università, associazioni popolari, cooperative, sindacati, circoli culturali». Occorrerà inoltre «aprire un approfondito dibattito sulle ragioni e la responsabilità che hanno indotto la presente gestione dell'Ente e la sua presidenza a non accogliere e a non approfondire le indicazioni che pur in questo senso, anche se con minore incisività, erano emerse nelle precedenti edizioni».

Secondo la Consulta, la Triennale si è infatti ripresentata dopo cinque anni con una manifestazione affidata ancora una volta a personalismi, del tutto slegata dagli interessi di massa, fallendo a tutti i livelli l'obiettivo di partecipazione, di comunicazione e di elaborazione che pure le è proprio a termini di statuto, perpetuando la situazione di sperpero di pubblico danaro a favore della promozione personale delle tesi di singoli operatori culturali liquidando tra l'altro definitivamente il Centro Studi».

Quale sia la linea per imboccare senza ambiguità la strada del rinnovamento, il documento lo afferma con chiarezza. Affrontando il problema del nuovo Statuto (che dovrà essere approvato dal Parlamento) la Consulta sottolinea come esso debba «istituzionalizzare la promozione di iniziative inerenti la documentazione, la critica, la conoscenza, la ricerca e la sperimentazione nei campi dell'architettura, dell'urbanistica, del design, delle arti applicate, assicurando piena libertà e pluralità di idee e forme espressive, chiamando alla elaborazione ed alla partecipazione tutti i ceti sociali».

## Presupposti del rilancio

Tutte queste attività e tematiche dovranno essere strettamente collegate «alle contraddizioni di fondo e ai grandi nodi strutturali della nostra società, cogliendone volta per volta le manifestazioni più rilevanti ed urgenti, i singoli momenti contingenti, così da prospettare, nella mobilitazione di un vasto arco di forze, efficienti ipotesi di risoluzione dei problemi evocati e così da determinare, anche, la possibilità di una larga ed approfondita verifica di tali ipotesi e progetti da parte dei cittadini e delle forze culturali, politiche e sindacali del paese».

Una iniziativa permanente dunque che sia prima di tutto «un momento dinamico per la soluzione della drammatica crisi della società e della città di Milano, ma anche un centro pilota per l'impostazione di nuovi rapporti tra cultura e società».

Massimo Cavallini

## Libertà per le colonie portoghesi



LISBONA — Su invito dei tre partiti della coalizione governativa (comunisti, socialisti, partito popolare democratico) dinanzi al palazzo presidenziale si è svolta una imponente manifestazione popolare in seguito allo storico annuncio del riconoscimento dell'indipendenza dei popoli della Guinea, dell'Angola e del Mozambico. NELLA FOTO: un momento della manifestazione, di spalle il presidente Spínola

## Aumentano in Italia le malattie dell'apparato circolatorio

VIBO VALENTIA, 30. Le malattie circolatorie provocano ormai in Italia 240 mila morti l'anno (238.874 nel 1972, 202.738 nei primi dieci mesi del 1973). La sola arteriosclerosi è la causa del 47 per cento dei decessi. Questi rilievi sono stati fatti nella cerimonia inaugurale del primo congresso nazionale di cardiologia e delle giornate mediche internazionali aperte a Vibo Valentia.

Le cardiopatie coronariche inoltre costituiscono in Italia il 70 per cento delle cardiopatie cui spetta la responsabilità di 50 mila episodi di infarto all'anno. La vastità del problema si può capire considerando che, sempre in Italia, sono più di mezzo milione le sopravvissuti all'infarto e che metà ha meno di 50 anni ed è quindi in piena attività lavorativa. La gravità della malattia coronarica è indicata dal fatto che essa si riscontra ormai sempre più spesso anche nei giovani.

E' stato sottolineato che di fronte a casi patologici così frequenti e gravi si impongono iniziative di prevenzione e di larga assistenza. Si ritiene che una corretta alimentazione sia essenziale nella prevenzione delle malattie dell'apparato circolatorio.

Secondo le statistiche dell'Unione italiana contro l'obesità, illustrate al congresso per chi è in sovrappeso corporeo i casi di angina pectoris sono due volte e mezzo più frequenti rispetto a chi ha un peso normale. Il vino, il brandy, usati con giusta misura, è stato osservato, possono alleggerire lo sforzo cardiaco migliorando la circolazione nei più piccoli vasi mentre tra i pericoli più comuni dell'alimentazione vanno segnalate le possibili insidiose cessioni di sostanze tossiche ai recipienti di particolari materie plastiche.

E' stato ricordato che una delle cause maggiori nel determinare l'arteriosclerosi sono le diete con molte calorie, ricche di grassi e in particolare di acidi grassi saturi e di colesterolo. In sostanza, le arterie, spercandosi di sangue troppo grasso, induriscono e invecchiano.

## Il caso del «Corriere della Sera» e la lotta per la riforma dell'informazione

# Una battaglia che continua

Già il compagno Napolitano ha osservato su «Rinascita» che seppure il confronto in sede sindacale tra i lavoratori del «Corriere della Sera» e la nuova proprietà sembra essere approdato a conclusioni formalmente soddisfacenti, da verificare naturalmente nei fatti, il discorso su questa vicenda non può finire a questo punto.

Più che mai la battaglia per la libertà della stampa e per il diritto ad una informazione oggettiva è aperta nel Paese e nel Parlamento. Il caso del «Corriere» ha aggiunto, semmai, una nota di urgenza e, anche, di preoccupazione ancora maggiore. Innanzitutto perché esso è venuto dopo altri episodi i più notevoli quali, ma non gli unici, furono quelli della «Gazzetta del Popolo» e del «Messaggero». In entrambi questi casi la Montedison, diretta da Cefis, fu l'acquirente della testata seppure in forme diverse. Nel caso del quotidiano nuovo, diretto da Montanelli, la società pubblicitaria che ha concesso un «prestito» per miliardi e miliardi per garantire la uscita e la vita di quel giornale, non dietro di sé la Montedison. Nel caso del «Corriere» «banche legate al gruppo Montedison» hanno contribuito a finanziare l'acquisto dell'editore Rizzoli e garantendo di mettere «a disposizione i restanti fondi necessari», nel caso che quell'editore «non ce la faccia da solo».

A questo punto, la manovra di concentrazione, da tempo

denunciata, è del tutto evidente. Ed è evidente che si precisano e si aggravano tutte le questioni che una tale manovra comporta. Già al Comitato centrale del nostro partito fu sottolineato il fatto che la concentrazione, anche nel campo delle imprese giornalistiche, non è certo una realtà unicamente italiana. In altri paesi capitalistici occidentali questo processo è andato avanti (si pensi solo al caso Springer nella Germania occidentale) e ha portato con sé conseguenze gravi per ciò che riguarda la manipolazione dell'informazione e del consenso. Ciò che è particolare dell'Italia è l'intervento delle aziende a carattere interamente pubblico o, come nel caso Montedison, prevalentemente pubblico nel momento stesso in cui, naturalmente, non cessa l'intervento di gruppi monopolistici privati (FIAT, petroliferi, cementieri, innanzitutto). Già questo pone un problema generale, da noi comunisti sollevato in Parlamento: quello cioè di come sia possibile continuare ad ammettere che si siano settori in cui si impiega capitale pubblico al di fuori di ogni controllo democratico attraverso la finzione di società giuridicamente private anche se sostenute con il danaro di tutti.

Oltre a questo, però, la caratteristica più propriamente italiana sta in un altro aspetto, di grande e positivo rilievo. Ed esso è che, per influenza complessiva del movimento operaio e popolare, in Italia viene condotta dai lavoratori del settore della infor-

mazione e dall'insieme del movimento sindacale una lotta, certo non facile, per far fronte a questo processo e per impedire le conseguenze, per affermare, cioè, la pluralità delle voci e la esigenza di una informazione oggettiva. Questa lotta ha conosciuto già varie tappe, successi e sconfitte. Il più grande successo è quello che, complessivamente, il dibattito e l'esperienza concreta sono via via venuti chiarendo gli obiettivi da raggiungere. Non bisogna dimenticare il punto di partenza. Il grado di mistificazione era tale che molti in Italia ritenevano che si fosse una stampa libera per il solo fatto — certo essenziale e decisivo, da non sottovalutare in alcun modo — che è garantita formalmente dalla Costituzione la libertà di stampa.

Da ciò si faceva discendere il sillogismo: chi è più capace, e cioè chi saprà fare il giornale migliore, costui si affermerà. I fatti stessi hanno provato che, com'è ovvio, questo ragionamento è del tutto privo di senso: poiché, naturalmente, per fare un giornale occorrono miliardi e per farlo «meglio» occorrono miliardi aggiuntivi (più pagine, più servizi, ecc., ecc.). Inoltre, i fatti stessi hanno ricordato che vi sono giornali i quali, per tradizione e per altri motivi pratici, hanno acquistato le caratteristiche di una sorta di «istituzione» e, quasi, di «servizio pubblico» (si pensi ai piccoli annunci commerciali) in modo che sono venuti acquistando un rilievo del tutto particolare (dove la lotta per impadro-

nirsi). Un'altra convinzione diffusa era che la concorrenza tra editori di per sé avrebbe generato il vero. Ma pur esistendo, fino a qualche tempo fa, editori diversi i giornali dicevano quasi tutte le stesse cose. Si pensi alle montagne di clamorose bugie e falsificazioni scritte per anni sul Vietnam. L'Unità fu sola per grande tempo: ma non bastò. Ci volle la resistenza vietnamita e l'aprirsi di una crisi nelle forze dominanti americane perché uscisse fuori la verità sul golfo del Tonchino e su tutto il resto.

La pressione del movimento operaio popolare e democratico, di cui tanta parte è il nostro Partito, ha fatto avanzare la coscienza generale di questo stato di cose. La consapevolezza del ruolo che spetta a coloro che debbono informare gli altri sui fatti è venuta maturando. Le categorie dei lavoratori della informazione si sono venute schierando contro le posizioni corrotte (anche se le tendenze di questa natura non sono certo mai definitivamente vinte) e a favore di obiettivi di riforma.

La lotta di molte redazioni, tra cui quella del Corriere della Sera, condotta insieme ai tipografi, è venuta conquistando spazi ai lavoratori della informazione per l'affermazione del diritto alla libertà e alla oggettività della informazione. E' oggi più chiaro di ieri che questi spazi di libertà, al Corriere e altrove, non possono essere garantiti altrimenti che rafforzando le posizioni già con-

quistate e lottando a questo fine anche sul piano legislativo. Naturalmente, il problema dell'equilibrio finanziario delle imprese giornalistiche è cosa decisiva: ma questo a sua volta può essere garantito essenzialmente (anche se non unicamente) da un intervento riformatore generale. I comunisti hanno perciò presentato al Senato una mozione per interventi urgenti e sostengono la piattaforma, anche se non in ogni sua parte soddisfacente, uscita dalla commissione parlamentare di indagine sulla stampa quotidiana. Perciò diciamo che la vicenda del Corriere (o del Messaggero o di altri giornali) è ben lontana dall'essere conclusa. Una battaglia è stata data perché il mutamento di proprietà non significasse la perdita dei diritti che erano stati conquistati e che hanno consentito al Corriere un impegno sulle notizie non dettato da preconcetti e pregiudizi. Ma, appunto, è questo campo, come altri, in cui non vi è proprio nulla, quali che siano le intenzioni dichiarate da questo e quello editore (nel caso specifico del Corriere dall'editore Rizzoli), che sia conquistato una volta per tutte. L'elemento decisivo deve rimanere la capacità complessiva del movimento operaio di continuare la battaglia sugli obiettivi riformatori ormai unitariamente decisi anche in questo campo, combattendo ogni posizione di rinuncia e facendo avvertire un pieno e solido impegno ai lavoratori del settore.